



DALL'INVIATO

LIVORNO. «Giusto ieri ho incontrato il compagno Ruggieri, di Colle Salvetti. Era tutto contento. Mi ha detto: "Hai visto? Avevo ragione io. Finalmente il D'Alema si è deciso a dire come stanno le cose: carriere, verticismo..." È vero: il Ruggieri è come me: noi non siamo gran politici ma abbiamo fiuto. Io votai per D'Alema segretario, nel '94, e non me ne pento. Lui adesso ha fatto la diagnosi, ha detto che il partito è malato, soffre. Ora però deve indicare anche la cura, i rimedi. Non è una critica la mia, intendiamoci: è un invito. Con la storia della Bicamerale D'Alema aveva un po' perso di vista il partito, bisogna che torni a impegnarsi...». Chi parla così è Mario Morelli, un signore di una quarantina d'anni, operaio livornese, ex segretario della sezione Pds dei cantieri navali. È in corso la riunione del direttivo della sezione dei cantieri. È la prima riunione dopo la costituzione dei D's, e si svolge esattamente il giorno della caduta della Bicamerale e poco tempo dopo la denuncia di D'Alema sui mali del partito. Ci sono una quindicina di persone, c'è il nuovo segretario di sezione e c'è il segretario della federazione. Tutto come una volta, quando esisteva il grande Pci. Dal punto di vista formale, non è cambiato molto da allora. Dal punto di vista sostanziale, sì. Moltissimo. Mi ricordo che una volta il nemico era il Mer-

cato capitalista e imperialista. Ora il Mercato è un amico da accettare, salvaguardare e proteggere. L'ultimo intervento alla riunione lo fa un altro quarantenne, Franco Fraschetti, il quale attacca frontalmente il sistema dei partiti e dei sindacati, perché, dice, c'è troppa burocrazia, troppi poteri inutili, troppa inefficienza. «La politica - grida con la stessa passione con la quale una volta si denunciavano i disegni del capitale - deve adeguarsi ai tempi e ai modi del mercato, sennò Livorno muore. È

assurdo che i nostri cantieri perdano un affare da 10 o da 20 miliardi, cioè decine di posti di lavoro, solo perché un sistema di veti incrociati, di piccoli privilegi, o un reticolo assurdo di regole vecchie, ha deciso così. Cosa c'è di sinistra nella paralisi, nello spreco delle risorse?».

I cantieri navali di Livorno fino a tre anni fa appartenevano alla Fincantieri. Andavano male, stavano fallendo. La Fincantieri decise di chiudere e di mettere sulla strada gli ultimi 350 dipendenti. Gli operai reagirono, si costituirono in cooperativa, nonostante un grande scetticismo della città,

tentazione, peraltro, fatta propria dalla destra eversiva quando si poneva l'obiettivo dell'assalto alle istituzioni democratiche e parlamentari. Così ha drammaticamente insegnato la storia recente e passata.

Eppure anche oggi, in Italia, la voglia di «fascismo» non manca. Il suo leader più coerente e rappresentativo è senza dubbio Umberto Bossi. Di che ha bisogno la Lega per affermarsi, se non dimostrando che tutto va a rotoli, grazie all'incapacità della classe dirigente e di un «sistema» non in grado di governare? La legge del permanente «sparglio» la guida per cercare di impedire che attorno ad un programma si raggruppi una maggioranza, non importa di quale colore, centro-destra compreso come ha avuto modo di sperimentare Berlusconi nel «ribaltone» del 1994.

La crisi dei Democratici di sinistra giudicata dai dirigenti e dagli iscritti di una Federazione «forte»

«Troppo vertice, decida la base»

Viaggio fra i diessini di Livorno, dove ci si divide sulla «democrazia di mandato» «D'Alema ha fatto bene...». «Sì, ma dov'era quando il partito si è ammalato?»



e rilevarono l'azienda. Oggi l'azienda va a gonfie vele: commesse che assicurano vita ricca per i prossimi 5 anni, e una settantina di nuove assunzioni. ***

La federazione dei Ds di Livorno è una delle più forti d'Italia. Lo è tradizionalmente, an-

del Pds a quelli di Rifondazione. Ma i conti non tornano lo stesso, perché mancano il 10 per cento di voti socialisti, che qui erano tutti voti di sinistra, «spiniati».

Gli iscritti al partito sono per metà ex Pci e per metà no. Il segretario dice che ci sono molti giovani, soprattutto

quelli tra i 30 e i 40 anni: cinque «unioni cittadine» su sei sono guidate dai trentenni. Il segretario, e il suo amico Franco Marianelli (ex giornalista della Nazione, ex socialista, ex leader dei laburisti e ora dirigente dei Ds), mi dicono anche che è in grande aumento l'impegno delle donne. Però io, in una giornata trascorsa a Livorno, ho parlato con una trentina di dirigenti ds e tra questi una sola donna. ***

Negli anni 70 il Pci di Livorno aveva 54 funzionari, ora ne è rimasto uno: il segretario. Si chiama Luciano Francalacci, ha 48 anni, ha assunto l'incarico un anno fa e solo da allora è funzionario del partito. Prima lavorava alle cooperative, ora è in aspettativa. Prende lo stipendio da metalmeccanico, che è parecchio inferiore a quello che prendeva alla Coop. Più o meno la metà. Francalacci non ha figli e quindi si è permesso questo sacrificio, d'accordo con sua moglie, una signora che è arrivata in Italia 20 anni fa da Santo Domingo e ora lavora a tempo pieno - ma gratuitamente - nelle organizzazioni degli immigrati.

Francalacci è iscritto al partito da quando era ragazzino. Aderì alla Fgci nel '68, ai tempi di Petruccioli. Ha studiato a Pisa, si è laureato in filosofia.

Si ricorda in quegli anni la sezione universitaria, ma non si ricorda se il segretario era Mussi o D'Alema. Oggi è un dalemiano. Mi dice che nel partito ci sono le correnti ma non sono molto cristallizzate. Sono «fluide». Essenzialmente, oltre alla corrente dalemiana di maggioranza, c'è una

forte corrente di sinistra, gli ex ingraiani. Tra dalemiani e veltroniani invece non c'è divisione. Chiedo a Francalacci se D'Alema è vittorioso o sconfitto, colpevole o innocente. Riferendomi sia alla storia della Bicamerale sia al dibattito sulla salute del partito. Mi risponde assolvendo D'Alema. Dice che in bicamerale ha fatto quello che si doveva fare, mettendo gli interessi dell'Italia davanti a quelli di partito. E che la sua denuncia sul partito carrierista, governista, verticista, è una

denuncia giusta. Chiedo: ma non è anche colpa di D'Alema se il partito si è ammalato? Francalacci dice che naturalmente le colpe sono anche del vertice, ma difende D'Alema e dice che è stato coraggioso a fare quello che un bravo dirigente deve saper fare: capire quando è il caso di alzare la voce.

C'è una formula che viene ripetuta ossessivamente in tutte le riunioni, in tutti i colloqui con i militanti Ds di Livorno, e che accende dissensi e contrasti: la «democrazia di mandato». Ci si accapiglia su questo concetto più o meno come

vent'anni fa ci si accapigliava sul «compromesso storico». Nessuno, apertamente, contesta la «democrazia di mandato», come allora pochissimi - apertamente - contestavano il compromesso storico. Però ognuno interpreta la formula a modo suo.

Roberto Ceccarini, quaran-

tiamo battere il conformismo». Marino Ferrari, segretario della sezione Corea, 24 anni: «Sì, una concezione sbagliata della democrazia di mandato ha prodotto il carrierismo. Certo, la democrazia di mandato è meglio del centralismo democratico, purché non si burocratizzi...». Ma questa democrazia di mandato - chiedo - non sarà una specie di centralismo democratico rivestito e corretto? Il giovane Marino Ferrari, che non è mai stato iscritto al Pci - e la cosa, mi sembra, non gli dispiace - ha un dubbio, sorride: «Forse, qualche volta, sì».

Quali sono i grandi valori, le scelte essenziali che distinguono i Ds? Cioè: qual è la differenza di fondo tra destra e sinistra? A me sembra una domanda molto importante, ma invece è accolta con un po' di scetticismo. Tutti mi guardano un tantino stupiti e giurano che la differenza esiste ed è grande, ma nessuno è convinto che bisogna fare un censimento di idee prima di cominciare a fare politica. Gianluca Sanna (lo studente) al quale chiedo quali «valori» può proporre oggi a un giovane per convincerlo a iscriversi ai Ds, mi risponde placido: «E lui che lo deve dire a me quali sono le sue idee, i suoi valori. E io devo tenerne conto e fare in modo che le sue idee contino. Questa è la politica, non è così?».

Provo a prendere la cosa da un altro verso. Chiedo ai miei interlocutori (una quindicina,

tutti con incarichi dirigenti nel partito livornese, età variabile, direi, dai 24 ai 60): siete d'accordo con l'uscita di D'Alema su salari più bassi e più occupazione? Qui ci si divide abbastanza nettamente. Mi pare, più o meno, metà e metà. Però le divisioni non sono nettissime. Ognuno tiene con-

to agli argomenti dell'altro. Illo Demi, un impiegato cinquantenne, è il più netto: «Ha ragione da vendere, io è 15 anni che penso queste cose...». Elis Bufalini è il più dubitoso: «Non vorrei che dessimo il via libera a nuovi strumenti di sfruttamento».

La parola «sfruttamento» è la parola più di sinistra-vecchio stile che ho ascoltato nel corso della discussione. Questo mi incoraggia e provo a lanciare un'altra parola della vecchia sinistra: «egualitarismo». Mi risponde Daniela Miele, che è appunto l'unica donna-dirigente che ho incontrato nella mia giornata.

E molto netta: «L'egualitarismo - dice - come lo concepivamo una volta non c'è più. Morto e sepolto. L'uguaglianza per noi resta un valore: nel senso che non mi opporrei a una società che dia a tutti la possibilità di correre per vincere».

Piero Sansonetti

Scriveva: «Dicevo, scherzando, ai miei collaboratori di voler accettare la sfida (della Bicamerale) perché non avevo nulla da fare: le elezioni erano state vinte, il governo lavorava bene, e io cominciavo a sentirmi un po' inutile...». E ancora, rifiutando (giustamente) il vecchio ruolo da prima Repubblica del leader di partito tutto proiettato a governare gli assetti di potere, scriveva: «Io penso che un leader politico deve avere una proiezione istituzionale, un ruolo pubblico e che debba assumersi responsabilità in prima persona...». Giusto. Probabilmente anche Blair e Jospin, hanno sofferto di crisi di identità prima di raggiungere Downing Street o Matignon. Se D'Alema decide davvero di tornare a tempo pieno a coltivare Quercia, Rosa e, insieme, Ulivo, allora mi sembra che, improvvisamente emerga una concreta chance per rimetterci davvero in cammino sulla carreggiata giusta.

*Presidente comitato pareri commissione Affari costituzionali

L'INTERVENTO

Parliamone ma attenti al conformismo

LUIGI MASSA*

Il conformismo non è davvero il mio forte. Quando emerge di prepotenza, come adesso, di norma mi metto a «cantare» fuori dal «coro». Ma come? Sino a ieri - si diceva - la democrazia di mandato doveva consentire la piena autonomia del dirigente di turno (nazionale, regionale, locale). Per tutti coloro che rivestivano uno di questi ruoli, tutto andava bene e la co-decisione, il pluralismo dei gruppi dirigenti (talvolta persino la loro esistenza) erano considerati fastidiosi disturbi al manovratore di turno. Tutt'al più qualche voce nel deserto si dedicava al «musugno». Adesso Massimo D'Alema segnala (finalmente) che il partito così com'è non va, che c'è un certo deficit di collegialità... E allora avanti con il conformismo: metti a parlar male del partito e della sua organizzazione!

Comunque, meglio tardi che mai per accorgersi dei problemi del partito. Per cercare di essere positivo vorrei, sommessamente, indicare tre temi su cui riflettere e lavorare.

Il primo: l'opinione che l'indubbia potenza mediatica, unita all'ubriacatura da «società civile» del rapporto diretto elettore-eletto, potesse in toto sostituire la motivazione del militante nel rapporto cittadino-politico (sul più una buona performance televisiva di D'Alema che un migliaio di Pautasso motivati nella loro tradizionale azione di «agit-prop» volontari). Con ciò dimenticando il valore aggiunto del ruolo degli «opinion leader» locali. Non voglio certo tornare al «partito pesante». Ma al partito, senza aggettivi, sì.

Il secondo: l'autoreferenzialità di taluni gruppi dirigenti che si costituiscono in componenti spesso cristallizzate, di norma non motivatissime da posizioni ideali: ci sono veri e propri «professionisti dell'opposizione». Con la certezza che qualche posto riservato all'opposizione è sempre disponibile nei gruppi dirigenti.

Il terzo, più profondo: di strategia politica. È fondamentale lavorare per una sinistra forte, socialdemocratica, europea. Occorre farlo (non solo cooptando qualche dirigente) ma operando davvero per «uscire» dal nostro partito e per «cristallizzare» il nuovo (sapendo che occorre mettersi davvero in gioco a tutti i livelli correndo anche tutti i conseguenti rischi).

E non basta. Perché l'Italia ha identità e peculiarità storiche incancellabili in una sola generazione e non può certo essere sufficiente una legge elettorale per modernizzare l'idea della politica.

A me piace il concetto di «ulivicolatore»: è sicuramente più efficace perché dà l'idea della progressione) che non quello di «ulivista». Ma non basta professarsi tale. Occorre davvero agire per coltivare, insieme, tanto la Quercia (e la Rosa - vediamo di non dimenticarla, anche se è ancora poco più che un bocciolo) che l'Ulivo. In questo Folena non ha affatto torto: stando però attento a non apparire annegati nella sola azione di governo o nella cessione totale di sovranità alla coalizione.

E infine. Sono davvero orgoglioso dello sforzo sopportato da noi nel dare al paese l'impegno prioritario di Massimo D'Alema come presidente della Bicamerale. Ma c'è costato molto. Forse troppo. Che peso ha avuto nella crisi della costruzione della «cosa due» questo allontanarsi di fatto dal partito, al punto da affiggere sui muri di Roma, in campagna elettorale, la sola immagine di D'Alema senza il simbolo della Quercia? Non è che qualcuno, fuori dalle nostre fila, proprio a questo mirava?

Allora, se il passaggio dalemiano di Montecatini è solo un parlare a nuora perché suocera intenda (cioè un confronto meramente interno), allora non mi interessa un gran che. Diverso invece se esso rappresentasse il superamento di un concetto che D'Alema tenne coltivato e descritto con disarmante semplicità nel suo libro (e che fece sobbarzare più d'uno dei suoi lettori). Ricordate? Scriveva: «Dicevo, scherzando, ai miei collaboratori di voler accettare la sfida (della Bicamerale) perché non avevo nulla da fare: le elezioni erano state vinte, il governo lavorava bene, e io cominciavo a sentirmi un po' inutile...». E ancora, rifiutando (giustamente) il vecchio ruolo da prima Repubblica del leader di partito tutto proiettato a governare gli assetti di potere, scriveva: «Io penso che un leader politico deve avere una proiezione istituzionale, un ruolo pubblico e che debba assumersi responsabilità in prima persona...». Giusto. Probabilmente anche Blair e Jospin, hanno sofferto di crisi di identità prima di raggiungere Downing Street o Matignon. Se D'Alema decide davvero di tornare a tempo pieno a coltivare Quercia, Rosa e, insieme, Ulivo, allora mi sembra che, improvvisamente emerga una concreta chance per rimetterci davvero in cammino sulla carreggiata giusta.

*Presidente comitato pareri commissione Affari costituzionali

Va bene la diagnosi Ma bisogna indicare anche la cura



che se i numeri non sono più quelli del Pci di 20 anni fa. Oggi la provincia di Livorno è divisa in due federazioni: quella del Capoluogo, che arriva a Sud fino ai cipressetti di Bolgheri, e quella di Piombino e dell'isola

d'Elba. La federazione del capoluogo, la più forte numericamente, ha 8000 iscritti, un po' meno della metà di quelli che aveva negli anni '70 ma sempre una bella cifra. Ora si è rafforzata con l'arrivo dei laburisti, dei cristiano-sociali e dei comunisti unitari. Soprattutto dei laburisti, che in questa zona sono forti: qualche centinaio di iscritti.

Il Pds a Livorno, alle ultime politiche, ha preso il 40 per cento dei voti, un quarto meno di quelli che prendeva il Pci ai tempi d'oro, quando era sopra il 50 per cento. La maggioranza assoluta, in città, la si raggiunge sommando i voti

Dalla Prima

Sfascista non centrista

pare altrettanto felice nell'aver mandato a segno un dilaniante siluro alla nave di Alleanza nazionale, riportando Gianfranco Fini al ruolo di subaltermità e costringendo i naufraghi di quel partito a salire sulle scialuppe di salvataggio di Forza Italia, per evitare il peggio.

Silvio Berlusconi ritiene in tal modo di aver fatto piazza pulita di quanti gli contestavano la leadership, e di essersi ripreso le redini nella guida del Polo. Non sono po-

chi a ritenere illusori, oltreché pericolosi per il paese, i successi appena conseguiti. Pare a un osservatore che Berlusconi stia dimenticando, anzi affossando, il «segreto» che gli consentì la clamorosa affermazione del 1994. Allora difatti, scendendo in campo, si era presentato come il naturale contraltare moderato di uno schieramento che aveva nel Pds - i famosi comunisti staliniani - la sua acuminata punta di lancia. Il paese, orfano della Democrazia cristiana,

aveva ravvisato in lui il continuatore della politica di quello storico partito.

Ma il panorama politico italiano è stato profondamente trasformato nel 1996 dalla comparsa dell'Ulivo, una geniale e felice intuizione che consentì al riformismo di sinistra e di ispirazione cattolica di presentarsi come una moderna forza politica che sapeva unire nel suo programma le aspirazioni di un moderatismo aperto però alle istanze di equità sociale e di significativi cambiamenti nella società. Una «forza tranquilla» - come ebbe a definirsi - al servizio del paese. Da quel momento Berlusconi ha perso in lucidità, ostinandosi a negare la realtà. Di qui il suo pendolo continuamente oscillante fra momenti estremistici e temporanei ritorni alla ragione, com'era persa la sua

propensione a ricercare, attraverso la Bicamerale, la valorizzazione del suo ruolo di capo di un'opposizione «moderata».

Oggi il leader di Forza Italia sembra tornare su posizioni massimaliste e «fasciste», che l'obbligheranno a privilegiare i momenti di rottura e di contrapposizione. Tutto il contrario di una tradizionale politica «centrista» che tanti successi assicurò alla vecchia Democrazia cristiana. Come potrebbero confermarli i suoi consiglieri provenienti da quella esperienza. Cavalcando il «tanto peggio, tanto meglio» egli si troverà fatalmente sotto braccio ad Umberto Bossi, l'unico che potrebbe trarre vantaggio. E restituendo all'Ulivo la caratteristica di «forza tranquilla», già una volta premiata dall'elettorato.

[Gianni Rocca]